



ST. PAUL AMONG THE PHILOSOPHERS (SAN PAOLO TRA I FILOSOFI)

Bill Martin della De Paul University, recensendo il volume *St. Paul among the Philosophers* (San Paolo tra i filosofi), osserva: «La più recente discussione su Paolo è forse qualcosa di simile a un evento nel senso di A. Badiou: nessuno se lo aspettava. Come dal nulla, è nato un nuovo discorso filosofico su Paolo; e alla fine due gruppi di persone sono in ansia per questo: gli storici e i cultori delle scienze religiose, i quali sono scettici sulle costruzioni concettuali che alcuni filosofi contemporanei elaborano sulle parole di Paolo; e quelli che sono cauti non solo nell'intraprendere un nuovo cammino per la Cristianità, ma soprattutto nei confronti di Paolo, che spesso è associato con le più varie tendenze retrograde nella Cristianità storica».

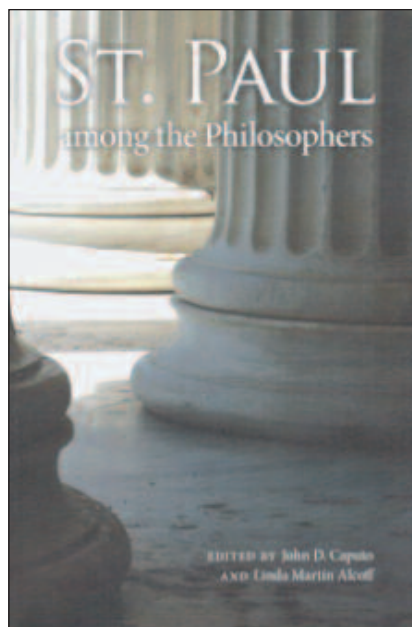
Uno dei curatori del volume in questione, John D. Caputo, nella preziosa introduzione (pp. 1-23), esemplifica questa differenza di vedute tra i filosofi sistematici e gli storici con la diversa lettura di Galati 3, 28: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù». I filosofi sistematici vedono in queste parole l'affermazione della democrazia contemporanea, lealmente aperta alla visione pluralista; la storica Paula Fredriksen invece contestualizza il discorso: Paolo aveva di mira la cultura idolatrica, che ormai era agli sgoccioli. «Tutto ciò indica le difficoltà di capirsi tra i sistematici (filosofi e anche teologi) che vogliono collocare Paolo nella visione contemporanea; e gli storici che sono invece interessati a ricostruire il contesto originale dell'opera di Paolo» (p. 1).

Si tratta del dilemma dell'interpretazione. Qual è lo scopo vero della lettura? Ricostruire quello che l'autore originale diceva al suo pubblico? O

scavare nel testo, recuperare quello che vi era implicito e dargli un futuro? Oppure vogliamo separare nettamente le due cose e dire che una cosa è leggere e un'altra cosa è pensare?

Ambedue le prospettive vengono presentate in questo volume, nato in ambiente universitario e, perciò, adatto a un pubblico che conosca la lingua inglese e sia abbastanza ferrato nella terminologia e problematica filosofica.

Il nucleo del volume consiste nella pubblicazione degli atti del primo Convegno, *Paolo tra i filosofi*, tenuto dal 14 al 16 Aprile 2005 nell'Università di Syracuse (U.S.A.), nell'ambito di una serie di incontri intitolati *Post-modernismo, Cultura e Religione*, or-



ganizzati dal *College of Arts and Sciences* della stessa Università.

Alain Badiou, eminente filosofo francese, autore del volume *San Paolo, la fondazione dell'universalismo* (1997, trad.it. 1999; se ne era parlato in Eco dei Barnabiti 3, 2005) presenta il suo lavoro *San Paolo, Fondatore del Soggetto Universale* (pp. 27-38).

Il filosofo sloveno Slavoj Žižek presenta il suo contributo *Da Giobbe a Cristo: una lettura paolina di Chesterton* (pp. 39-58).

La seconda parte del volume *Paolo tra Giudei e Cristiani* (pp. 61-159) ospita interventi di storici e teologi che si confrontano con queste posizioni si-

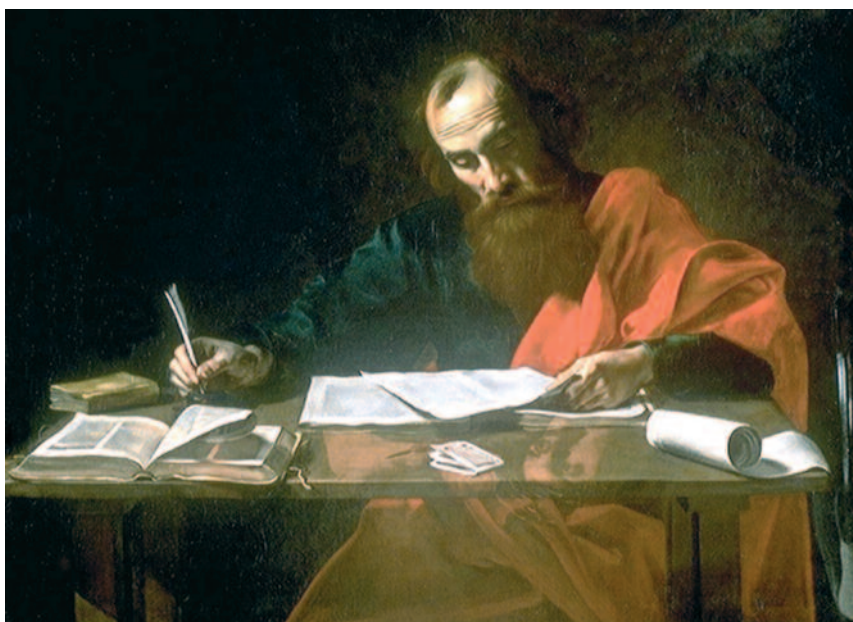
stematiche, per lo più opponendovisi vivacemente. Da rimarcare lo scritto di Paola Fredriksen sul rischio dell'anacronismo nel voler a tutti i costi leggere Paolo con le categorie del pensiero contemporaneo. Ritroviamo lo specialista E. P. Sanders, esperto a livello internazionale di Paolo e della cultura giudaica al tempo di Gesù, che parla di *Paolo tra Giudaismo ed Ellenismo*. Polemico nei confronti delle posizioni di Badiou e Žižek anche Daniel Boyarin (autore di *A Radical Jew, Paul and the Politics of Identity*, 1994) con il suo intervento *Paolo tra gli antifilosofi; o, Saulo tra i Sofisti*.

Il volume si chiude con il dibattito della Tavola rotonda: *San Paolo tra gli storici e i sistematici* (pp. 161-183).

Ma quale è il punto di vista dei due filosofi su Paolo?

Per Badiou, «Paolo è l'apostolo della vita nuova, o della vita che sconfigge la morte. Per Paolo noi eravamo morti sotto la legge ed ora siamo rinati in Cristo». Per Badiou, «ciò che Paolo chiama morte e vita sono allegoria della nostra condizione contemporanea». Nella fattispecie, per Badiou, da un lato morte è il capitale, regno e regola del mercato globale: si può trarre profitto da tutto, tutto si può monetizzare, dalla carta riciclata alla prostituzione alle foto del papa; dall'altro lato morte è la proliferazione delle identità. Diritti delle donne, dei gay, degli handicappati, dei carcerati, dei transgender, dei gruppi antisemiti o antispanici o antimafia... Il meccanismo identitario crea nuovi mercati: giornali, gadgets, CD, DVD, libri, stazioni radio e televisive, buone e consumabili da ognuno di questi gruppi. «Creando una serie senza fine di differenze che proliferano, di nuove specialità di mercato, l'identità culturale entra in combutta con il continuo proliferare del mercato globale». Tutto questo processo è senza verità (pp. 6-7). Perché la verità deve essere vera per tutti.

Badiou allora fa appello al paradigma paolino. Paolo proclama un evento che spargia le differenze identitarie. Scompaiono il filosofo (sapienza greca) e il profeta (legge ebraica), e l'apostolo annuncia una verità universale. Essa è per Paolo innanzi tutto un evento: Cristo crocifisso e risorto, che è stoltezza per i Greci e pietra d'inciampo per i Giudei. Questo evento, che ha trasformato completamente la vita di Paolo, è la pietra angolare che



Valentine de Boulogne, *San Paolo scrive le epistole*, 1620

costituisce il soggetto. Soggetto è colui che è stato galvanizzato dall'evento. L'evento costituisce coloro che hanno accolto l'evento nel proprio cuore e l'hanno proclamato con le proprie labbra come soggetti. Ora evento e trasformazione del credente in soggetto per Badiou vanno interpretati *allegoricamente*. Noi dobbiamo morire al capitalismo e risorgere a una nuova vita, in un mondo dove devono sparire gli idoli, gli dèi del mercato e della falsa identità. Paolo diventa l'apostolo di questa nuova comunità e può essere considerato come il militante di un nuovo partito, pronto alla morte perché la nuova visione del mondo si affermi. Un militante pieno di convinzione (fede), instancabile nell'annuncio (amore), sicuro di quanto afferma (speranza).

Per Žižek il problema è lo stesso: come sfuggire dal ciclo mortale di legge e trasgressione.

Come Badiou, egli si volge a Paolo per trovare una via d'uscita, una fuga per la vita. Il punto di partenza è una critica spietata all'etica del liberalismo e al postmoderno. Žižek assume come punto di svolta il comandamento cristiano dell'amore del prossimo, in parole paoline, dell'*agàpe*. Questo amore del prossimo in senso paolino va oltre il rispetto e la tolleranza dell'altro (così come si configura nella nostra post-politica e fintamente permissiva

società), «*ingiungendoci di amare il nostro prossimo non solo nella sua dimensione simbolica (come è l'astratto e simbolico soggetto di diritti), ma come il reale altro, anche se irrazionale, radicalmente diabolico, capriccioso, rivoltante, disgustoso. Questo altro – nemico non deve essere punito (come comanda il Decalogo), ma accettato come prossimo*» (p. 9-10).

Noi oggi, dice Žižek siamo come quegli *anemici filosofi greci* che si beffarono di Paolo quando annunciarono l'evento sconvolgente della morte e della resurrezione di Cristo. Ci è rimasta solo la cultura del piagnisteo, e il potere di spargere lacrime sulla sofferenza. Ma nulla di positivo ci sprona. Siamo vaccinati nei riguardi dell'entusiasmo. Nulla di positivo trasforma la nostra vita fino a farci essere disponibili a versare il sangue per esso. Siamo fantasmi, morti viventi, non ancora morti, ma non spiriti vivi! Žižek concentra l'attenzione sull'*agàpe paolina*, che egli chiama *la lotta universale*, che bisogna portare avanti giorno dopo giorno, sul terreno del reale.

Che cosa in fondo Badiou e Žižek desiderano? Che cosa vogliono? Per dirla tutta, ciò che vogliono è quello che Paolo chiama «*vita, cioè un nuovo ordine, un nuovo spazio aperto dall'evento, la libertà, e un'atmosfera di grazia, oltre la legge*».

Ora è chiaro che non possiamo abbracciare tutte le premesse e le conseguenze di tali punti di vista filosofici, soprattutto dove l'interpretazione della morte e resurrezione di Cristo si fa *allegorica*, o laddove si ricorre a troppo facili *parallelismi politici* (con frasi tipo: Paolo è stato il *Lenin* di Gesù, colui che ne ha costituito il partito, il *cristianesimo*, e l'ha condotto a una affermazione universale).

Ma riflettere su queste problematiche filosofiche che emergono dagli scritti paolini, e che rischiano di diventare appannaggio di filosofi *dichiaratamente atei*, è per noi non solo una sfida ma un dovere.

Giuseppe Cagnetta

**JEAN-MICHEL REY
PAUL OU LES AMBIGUITÉS
(PAOLO OSSIA LE AMBIGUITÀ)**

In Occidente ogni volta che la politica ha il fiato corto e gira a vuoto si ritorna a san Paolo. Dopo la prima guerra mondiale (1914-1918), Karl Barth e Carl Schmitt, per ripensare l'origine dello Stato e i problemi della democrazia, ripresero la Lettera ai Romani. Un paio d'anni fa lo storico americano Mark Lilla sulla *New York Review of Books* si faceva beffe di questo momento paolino della sinistra europea, ironizzando sul fatto che, mentre venticinque anni fa gli universitari si accapigliavano sul *castigo corporale* di Michel Foucault, oggi «*basta andare a spasso per i corridoi delle università francesi per vedere i nostri giovani ribelli discutere sulle Lettere paoline*».

Dall'italiano Giorgio Agamben al francese Alain Badiou allo sloveno Slavoj Žižek, tutti i teorici dell'emancipazione imboccano il vecchio sentiero alla cui entrata si può leggere: *La Via di Damasco*.

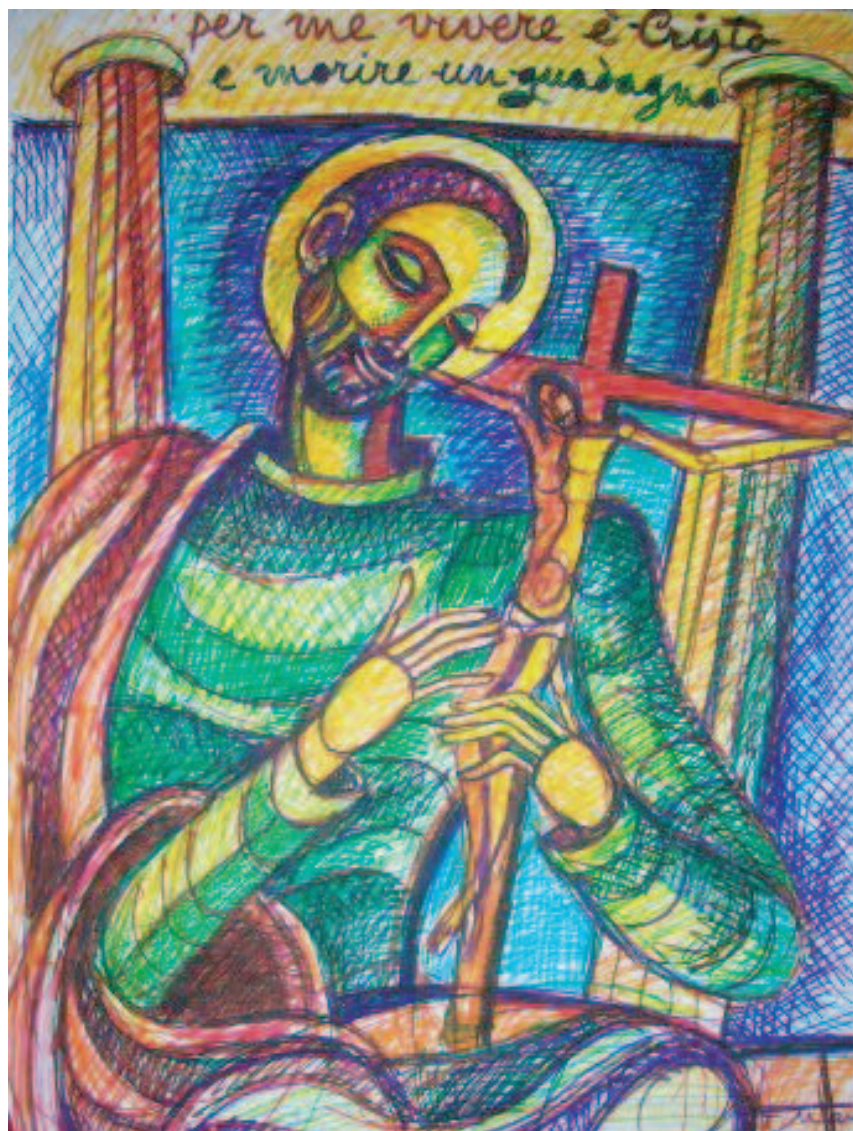
Jean-Michel Rey, professore emerito dell'Università Parigi VIII, dipartimento di Letteratura francese, ha voluto esaminare nella sua opera *Paul ou les ambiguïtés* (Édition de l'Olivier, 2008) l'uso che dei testi paolini è stato fatto nel XIX secolo da parte degli scrittori francesi, soprattutto da parte di quelli che si occupavano di riforme politiche e di trasformazioni sociali. Così egli scrive nell'introduzione: «*... lungo tutto il XIX secolo... tutti gli scrittori che hanno un proget-*

to di riforma o di trasformazione sociale citano san Paolo, con la pretesa spesso volte di voler riprendere lo spirito stesso del suo tentativo, o di proseguirlo o di attualizzarlo» (p. 7).

Ma quali sono questi scrittori? Jean-Michel Rey ne elenca alcuni: Henri de Saint-Simon, Auguste Comte, Pierre Leroux, Edgar Quinet, Victor Hugo, Lamennais, Léon Bloy, Ernest Renan (p. 15 e vedi Box).

È chiaro che molte volte questi stessi scrittori «non conoscono affatto tutto Paolo». Essi pescano da Paolo ciò che gli conviene; Paolo è un puntello che essi giudicano estremamente solido per una rifondazione sociale, per una riforma politica complessiva o per un progetto dello stesso tipo. «Si è in un momento eminentemente politico. Il Paolo che essi citano, che saccheggiano e che a volte plagiano, quello che essi inventano o che credono di seguire, riguarda sempre la sfera politica» (p. 16). Paolo funziona per essi come un riferimento mitico.

Così, Saint-Simon loda Paolo che ha «tracciato una linea eterna di demarcazione» tra la religione mosaica e il cristianesimo (p. 19); Comte vede nella dottrina paolina dell'universalismo della salvezza la «prefigurazione dell'era positivista» (p. 20); Leroux arriva addirittura ad affermare: «Paolo incontrò Dio, la verità, l'avvenire, sulla via di Damasco. S. Paolo è la società che si trasfigura» (p. 24); Quinet sottolinea la «abilità di Paolo di conciliare i contrari» (p. 25) in una sorta di anticipazione della dialettica hegeliana: «Guardate come l'autorità e la libertà si conciliano, seguite un momento san Paolo. Egli si sente imprigionato nell'antica Giudea; l'ombra dell'antico Tempio pesa su di lui; egli non respira a suo agio che in mezzo a popoli stranieri, quando sulle rive dell'Asia e dell'Europa abbraccia il genere umano. Paolo porta con sé le parole del Maestro; ma, quale indipendenza! Quale audacia di interpretazione! Voi vedete, momento per momento, in questa grande anima, formarsi la nuova Chiesa, espandersi, prendere vigore. Dove si fermerà, nel mezzo di questo infinito? Vi è una specie di sublime gelosia: la vicinanza con gli altri apostoli lo disturba; gli serve, come a un'aquila, un orizzonte che sia tutto suo; in questo disprezzo del passato, egli vuole anime nuove, città nuove in cui la parola non sia ancora germogliata» (p. 26); Victor Hugo arriva a



Tarcisio Manta, «Per me il vivere è Cristo» (Fil 1,21)

scrivere: *La via di Damasco è necessaria alla marcia del progresso. Cadere davanti alla verità e alzarsi uomo giusto, una caduta che diventa rivelazione, questo è sublime. Questa è la storia di san Paolo. A partire da san Paolo, sarà la storia dell'umanità. Un colpo di luce è di più che un colpo di fulmine. Il progresso si fa attraverso una serie di abbagliamenti*» (p. 27).

Ovviamente, non tutti la pensano così. Tra quelli che prendono le distanze da Paolo, Jean-Michel Rey cita Michelet, Renan, Nietzsche e Wittgenstein. La colpa essenziale di Paolo, per costoro, è di voler sottrarre sotto il loro naso agli Ebrei l'Antico

Testamento, leggendolo come un testo valido solo in quanto preannuncia il Cristo. A tal punto che P. Geoltrain parla di «furto degli antenati».

Gli scrittori politici francesi del XIX secolo non si interessano a Paolo come a un teologo del cristianesimo. Si impossessano di qualche parola chiave, di due o tre formule (la via di Damasco è una di quelle, «non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» è la premessa radicale dell'universalismo) che serviranno per identificare l'avvenire e la sua separazione dal tempo antico. Che si sia



Mount Angel Abbey, St Benedict, Oregon, Icona del mistico incontro di San Paolo con il Cristo nel tempio

riformisti o rivoluzionari, che si desidera un cambiamento dolce o una trasformazione radicale, ormai siamo ormai incapaci di nominare il nuovo se non con una modalità violenta: una conversione assoluta o l'accoglimento dell'inedito esige non soltanto una emancipazione nei riguardi del passato, ma assai di più: la rinuncia di ciò che era, la sconfessione dell'antecedente, la negazione del precedente.

Per noi il cambiamento si realizza come rottura brutale rispetto a un'epoca considerata ormai come passata, decaduta, la cui funzione consiste solo nell'aver rappresentato uno schizzo, un abbozzo del nostro glorioso presente.

La logica che sta alla base è la stessa: si squalifica e si dichiara decaduto il passato per meglio consolidare il presente. Paolo è stato il primo ad usare a questo scopo «*le principali risorse della negazione*», colui «*per il quale la Storia si deve spezzare in due: il prima e il dopo*». Per Paolo è solo alla luce

del Nuovo Testamento che diventano chiari gli avvenimenti principali dell'Antico. Questi ultimi non sono altro che abbozzi, schizzi, prefigurazioni, immagini, ombre. Tutto il passato viene qualificato come un *minor essere*, solo un *innesco* del nuovo che prenderà definitivamente la scena del mondo. Tutto il passato viene interpretato alla luce di quella che si chiamerà la *tipologia*.

In questa sorta di sguardo retrospettivo che costituisce la teologia dei primi tempi dell'era cristiana, i protagonisti dei tempi antichi sono continuamente privati di ciò che li definiva, spossessati del loro stesso essere, in vista del tempo presente che si rinnova.

«*Che cosa lascia intendere precisamente il topos (= tipo, modello) di Paolo? Innanzi tutto, che, a partire dall'annuncio della Buona Novella, Adamo perde effettivamente ogni consistenza e ogni essere autonomo. Quello*

che lo caratterizzava nell'Antico Testamento diventa obsoleto, senza interesse. Il suo nome non è pronunciato che in rapporto a un altro nome, quello del Cristo, che ormai occupa il posto inaugurale... Adamo diventa l'essere imperfetto che annuncia l'essere perfetto. Il cristianesimo nascente diventa il calibro che misura tutto l'Antico Testamento» (pp. 105-106).

Più avanti Jean-Michel Rey affermerà che è nella seconda Lettera ai Corinti che Paolo parla di Antica Alleanza, ormai superata. E se l'interpretazione tipologica affossava il passato, qui un altro strumento linguistico viene utilizzato: il *carattere minuscolo* ad indicare il passato, *la lettera* (cioè la Legge giudaica); e il *carattere maiuscolo* ad indicare il nuovo, *lo Spirito* (il Vangelo cristiano). La prima è scritta su tavole di pietra, il Secondo è impresso nei vostri cuori. «*La lettera uccide, mentre lo Spirito dà vita*». Freud dirà che con Paolo la religione mosaica diventerà *un fossile*, un reperto che tutt'al più può avere un interesse storico o archeologico. «*Il noi (costituito dallo Spirito) si costruisce come la grande vittoria della luce sull'oscurità, della verità sull'ignoranza, dello spirituale sul carnale*» (p. 141). Di fronte al *noi* sta l'*essi*, nominato e screditato con lo stesso movimento.

La tipologia, dice Jean-Michel Rey, «*indica il senso della Storia e permette di interpretare il passato materiale nei soli termini che convengono, quelli dello Spirito. Con uno stesso movimento si conseguono tre risultati: uno schema generale della Storia universale, un metodo di interpretazione fissato una volta per tutte, e una teoria del significato*» (p. 161).

Il libro si chiude con una spiegazione del titolo *Paolo ossia le ambiguità*. L'ultimo capitolo intitolato *Politica o teologia?* viene preceduto da una lunga citazione di Nietzsche, desunta dal paragrafo 42 de «*L'Anticristo: La Buona novella fu seguita, alla fine, dalla peggiore di tutte: quella annunciata da Paolo... Egli cancellò puramente e semplicemente l'ieri e l'avantieri del cristianesimo, ed inventò a suo uso e consumo una storia del cristianesimo primitivo. Ancor più: egli falsificò una volta di più la storia d'Israele, per farla apparire come la preistoria delle sue azioni: tutti i Profeti hanno parlato del suo Re-*

dentore... Ma ciò che egli voleva era il potere. In Paolo c'era ancora il prete che aspirava al potere» (p. 167).

Jean-Michel Rey ribadisce che «le ambiguità di Paolo sono... le stesse nostre, quelle che noi produciamo e perpetuiamo in tutti i nostri discorsi riguardanti il tempo o lo stare insieme o l'avvenire ossia quello che noi crediamo essere il tempo politico (p. 172). I testi di Paolo non hanno cessato di essere letti, ripresi, rivalutati, o interpretati secondo le motivazioni in apparenza più diverse; ma sempre nella stessa prospettiva: quella che considera il superamento permanente sotto il nome più inglobante, cioè l'universale» (ib.).

Paolo, dunque, avrebbe operato una riscrittura metodica della Storia e una svalutazione sistematica del passato. Tutto quello che è esistito prima di Cristo è eliminato e modificato dalla sua venuta. A partire da questo unico evento, tutta la storia sarà interamente ripensata. Il passato non è esistito che come preparazione dei tempi ultimi. Anche il futuro non si comprende che alla luce di questo evento unico. Paolo avrebbe dunque creato la più mostruosa delle macchine. Quella che fa tabula rasa del passato.

È chiaro che questo può essere letto da parte degli Ebrei come qualcosa di intollerabile. Quasi che il loro passato fosse destinato alla scomparsa, così come l'infanzia si annulla nell'età adulta, lo schizzo nel quadro finito, l'ombra nella luce. In questa sorta di logica, che bisogna farsene degli ebrei in carne e ossa, che rifiu-

tano di essere votati alla sparizione? È una conseguenza logica che alla loro scomparsa teologica faccia seguito l'eliminazione fisica?

Jean-Michel Rey ricorda le terribili parole scritte nel 1992 dal sacerdote passionista Stanislaw Breton: «Auschwitz è stata la patente verità del paolinismo e, attraverso di essa, la verifica... dell'essenza del cristianesimo».

Parole esecrabili che non vedo che cosa possano avere a che fare con Paolo, che mai smentì e rinnegò il suo essere ebreo e mai affermò che la Antica Alleanza fosse stata revocata. Basta leggere i capitoli 9-11 della Lettera ai Romani.

Quanto poi alla interpretazione tipologica della Scrittura, Paolo non ha inventato proprio nulla. Recentemente Francesca Calabi, nella sua opera *Storia del pensiero giudaico ellenistico* (Morcelliana, Giugno 2010), scrive: «In ambito ebraico, l'interpretazione, o per lo meno un riferimento ad attività di studio esegetico, ha inizio già nella Bibbia stessa in cui alcuni passi parlano di interpretazione e commento del testo... L'attività esegetica trova grandissimo spazio ad Alessandria: secondo alcuni studiosi (Hegermann, Cazeaux, Goulet), vi sarebbe una vera e propria scuola di filosofi ebrei e una tradizione di esgesi allegorica di cui sarebbe espressione anche la Lettera di Aristea e che giungerebbe fino a Filone. Di tale ipotetica scuola non abbiamo le opere; sono, però, conservati frammenti di Aristobulo, filosofo citato in 2 Maccabei (I, 10), che visse, forse, tra il 175 e il 150 a.C. (op. cit., p. 32). E ancora: Aristobulo... adotta un'interpretazione simbolica finalizzata a superare l'immediatezza delle proposizioni, a cogliere il senso profondo delle parole. Rifiuta il letteralismo incapace di elevarsi oltre il primo significato...» (ib.).

Certamente Paolo è stato letto e riletto dai più grandi spiriti dell'umanità, da Agostino a Tommaso, da Lutero a Pascal, da Locke a Nietzsche, da Barth a Bloch, a Schmitt.

E, come Jean-Michel Rey scrive, dai grandi riformatori politici e sociali della Francia del XIX secolo. Non possiamo attribuire a lui interpretazioni e fraintendimenti che sono invece dello spirito del tempo di chi ha letto e attualizzato Paolo, utilizzando ai suoi fini.

HANNO DETTO DI LUI...

San Paolo, è la società che si trasfigura, **Pierre Leroux**, socialista del XIX secolo.

Paolo si sente imprigionato nell'antica Giudea; l'ombra del Tempio antico pesa su di lui; egli non respira a suo agio se non in mezzo a popoli stranieri, quando sulle due rive dell'Asia e dell'Europa abbraccia il genere umano, **Edgar Quinet**, storico e filosofo del XIX secolo.

La via di Damasco sarà d'ora in avanti il passaggio dei grandi spiriti. E sarà anche il passaggio dei popoli, **Victor Hugo**, scrittore.

Per me, Paolo è un pensatore-poeta dell'evento e nello stesso tempo è colui che pratica ed enuncia i tratti invarianti di quella che si potrebbe chiamare la figura del militante... un Lenin di cui il Cristo sarebbe stato il Marx equivoco... **Alain Badiou**, filosofo vivente.

Paolo affronta la sua vera impresa, che è un'impresa leninista: l'organizzazione del nuovo partito, chiamato comunità cristiana, **Slavoj Žižek**, filosofo vivente.

E tuttavia Paolo non cessa di affascinare. Come nel XIX secolo, alcuni filosofi contemporanei, come Alain Badiou, Giorgio Agamben, Slavoj Žižek, fanno della sua evocazione un motivo del loro filosofare.

Essi scorgono in lui il modello dell'eroe rivoluzionario, il fondatore dell'apparato politico, l'inventore di un universale che ha avuto il merito di sfociare nella seria testardaggine degli ebrei a leggere la Torah in ebraico.

Giuseppe Cagnetta

Abbiamo parlato di:

St. Paul among the philosophers, edited by **John D. Caputo** and **Linda Martín Alcoff**, Indiana University Press, 2009.

Jean-Michel Rey, Paul ou les ambiguïtés, Éditions de l'Olivier, 2008.



Rembrandt, Apostolo Paolo, 1635